

Corsera Corriereconomia Lun, 08/09/2003

Sezione: INCHIESTE, Redazione: CORRIERECONOMIA

Georges Corm «Ma noi non siamo Montecarlo» Per l' ex ministro, l' economia libanese è allo sbando. E le riforme...

di: Zecchinelli Cecilia

Ministro libanese delle Finanze tra il 1998 e il 2000, economista, professore e consulente, autore di libri sul Medio Oriente, tra cui l' ultimo «Orient-Occident: la fracture imaginaire», di prossima uscita anche in Italia. Georges Corm è una delle personalità libanesi più note e stimate in ambito economico. Critico e indipendente, oggi invita soprattutto a guardare «oltre la facciata».

«Qui nel centro di Beirut oggi c' è in effetti una concentrazione di ricchezza impressionante per un Paese così piccolo - dice nel suo ufficio nella famosa Strada della Banche, una delle prime a essere stata ricostruita dopo la guerra civile -. Ma la realtà è molto diversa: il presidente del Consiglio e maggior imprenditore del Paese, monsieur Rafiq Hariri, ha indebitato il Libano fino al collo, oggi siamo arrivati a 32 miliardi di dollari di debito ufficiale, ovvero il 180-200% del Pil, che continua a crescere e a cui vanno aggiunti altri 14-15 miliardi non dichiarati. Le banche applicano tassi di interesse da usura al settore privato e allo Stato, c' è una corruzione generalizzata, un sistema fiscale folle, una fuga di cervelli all' estero. La guerra è finita da oltre un decennio, ma ci si chiede oggi con crescente ansia cosa succederà domani».

Eppure la fine della guerra, nel 1990, e della ventennale occupazione israeliana nel Sud del Paese, nel 2000, sembra aver riportato il Libano a una stabilità e a una ricchezza che non si vedevano da quasi trent' anni.

«Sono stati due elementi fondamentali, certo: sullo scacchiere politico internazionale il Libano ha ritrovato il suo ruolo, qui si tengono summit internazionali, arrivano in visita capi di Stato. Cose impensabili in passato. Ma i problemi oggi non sono politici o religiosi, sono economici e sociali. E l' economia del Libano non esiste più, oggi abbiamo solo ristoranti di lusso, casinò, hotel, turisti arabi. Qualche industria resiste a fatica, ma ogni anno ce n' è qualcuna che chiude o si sposta in Siria o Egitto, dove si incoraggia l' industria».

Il ruolo di «Svizzera del Medio Oriente» che aveva in passato il Paese non può quindi essere recuperato?

«E' un sogno di monsieur Hariri, questo, ma lui si è dimenticato che in tutti questi anni il mondo arabo è cambiato. Altri Paesi sono diventati centri finanziari di primo livello, si pensi al Bahrein o al Dubai, le economie di Egitto e della Siria si sono aperte. Per noi il passato non tornerà più, ma si potrebbe fare qualcosa, anzi si deve far qualcosa per evitare il peggio».

Quali riforme vede prioritarie?

«Tre: monetaria, fiscale, educativa. Da noi dollaro e lira libanese, ancorata con tasso fisso al primo, convivono, con conseguenze folli: la gente ha continuato a prendere in prestito dollari al 5-6% per investirli in buoni del Tesoro in lire con rendimenti del 20%. Questo sistema, introdotto da Hariri nel suo primo governo nel 1992-93, ha creato migliaia di miliardari, ma ha rovinato i conti dello Stato. Sul piano fiscale, poi, tutti questi miliardari da buoni del Tesoro, quelli che vivono di rendita, gli speculatori e gli intermediari immobiliari non sono tassati. Tutto il peso della fiscalità grava su consumatori e produttori. Ma con questi tassi di interesse e queste tasse chi mai si

prende la briga di investire nell' industria? Intanto la vita costa sempre più cara e il 35% della popolazione è sotto il livello di povertà, con uno stipendio minimo, molto diffuso, di 200 dollari al mese».

E la terza riforma?

«E' quella del sistema educativo: oggi le nostre università, dove si studia in inglese, sono solo un' anticamera dell' emigrazione. I nostri migliori cervelli vanno all' estero in massa. Abbiamo capacità enormi in questo Paese che restano sepolte, inutilizzate, anche il debito è rimborsabile. Ma fino a quando non verranno attuate queste tre riforme...»

Non è troppo pessimista?

«Non si tratta di pessimismo, ma di realismo. E' dall' indipendenza dalla Francia che esiste una forte controversia tra due scuole di pensiero economico: una, in cui mi riconosco, dice che il Libano è un Paese ricco di acqua, terra fertile, capacità intellettuali forti e deve avere quindi un' economia diversificata ed esportare, come Danimarca e Olanda ad esempio, Paesi piccoli ma dinamici internazionalmente. L' altra dice che noi siamo i discendenti dei Fenici, commercianti dall' alba dei tempi, e che possiamo vivere benissimo come un Paese di servizio della regione, con banche, commercio, un po' di turismo. Il loro modello è Montecarlo, non certo la Svizzera che ha fior d' industria e di agricoltura. Come se il Libano avesse 10 mila famiglie ricche e il resto della popolazione non esistesse. Questa scuola di pensiero, che tranne qualche periodo ha sempre avuto il sopravvento, oggi è assolutamente trionfante. Per merito di Hariri ma anche di tutta quella gente, compresa la borghesia cristiana, che preferisce pensarla così». C. Zec.

Didascalia relativa a foto, grafici e tabelle:

CRITICO Georges Corm